



FRANCESCO PISANI

IL POETA DEI QUARTIERI POPOLARI

Prefazione di Giovanni Fontana



FRANCESCO PISANI

**IL POETA DEI QUARTIERI
POPOLARI**

Prefazione di GIOVANNI FONTANA



Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-138-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: aprile 2021

E asciugherà ogni lacrima dagli occhi loro e la
morte non sarà più; né ci saran più cordoglio,
né grido, né dolore, poiché le
cose di prima sono passate.

La Sacra Bibbia, Apocalisse, 21:4

PREFAZIONE

La verità è nella poesia di strada

Il denominatore comune di questi racconti di Francesco Pisani è il nodo irrisolto (e chissà per quanto tempo irrisolvibile) della difficoltà di integrazione di quella nutrita schiera di immigrati che, spinti dall'impossibilità di una vita dignitosa nelle loro terre d'origine, arrivano nel nostro paese con un bagaglio immateriale fatto essenzialmente di grandi, ma fragili speranze. Si tratta delle stesse speranze che accompagnavano gli italiani, quando con le valigie di cartone, tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento, in tanti abbandonavano le loro misere contrade in cerca di fortuna, seguendo le strade più diverse e sfidando non solo la durezza del lavoro, ma spesso l'umiliazione, la diffidenza e l'incomprensione di coloro che li accoglievano. In genere i paesi ospitanti tendevano a ghettizzare gli immigrati. Li guardavano con sospetto e li sopportavano per meri fini utilitaristici, rasentando il più delle volte un vero e proprio sfruttamento, con scarse garanzie e in condizioni di assoluta insicurezza.

Milioni di italiani hanno lasciato le loro regioni d'origine nell'arco di un centinaio di anni. I resoconti ufficiali ci dicono che, dall'Unità d'Italia al 1985, il numero degli emigranti ha sfiorato i trenta milioni. Solo coloro che hanno vinto la sfida dell'integrazione non hanno fatto più ritorno. Si è trattato di un'alta percentuale, molto vicina al sessantacinque per cento.

Oggi, forse più duramente dei nostri antichi emigranti, genti di etnie diverse sopportano il peso di difficoltà estre-

me per valicare quel confine che in pectore garantirebbe un futuro di civiltà e di benessere. Cause di questo fenomeno inarrestabile sono soprattutto gli eventi tragici che oggi insanguinano diversi paesi e ai quali nessuno sembra potere (o volere) porre rimedio. Moltitudini di derelitti intraprendono il viaggio della speranza per accorgersi, dopo vicissitudini strazianti e penose, dopo tragiche peripezie dove non pochi trovano la morte, che il percorso verso le condizioni sperate ha offerto un traguardo deludente.

Questa realtà costituisce uno dei peggiori volti del mondo globalizzato, che da anni ormai rende sempre più evidenti le sue contraddizioni. D'altra parte, tra i temi più scottanti che hanno investito la nostra società ci sono senza dubbio la crescita delle disparità economiche e la regressione culturale, che fanno automaticamente il passo con la xenofobia, il razzismo, la caduta dei più elementari valori etici. Mentre nel mondo il potere economico si concentra sempre di più nelle mani di pochissimi, si amplifica vertiginosamente la fascia dei poveri e dei derelitti, che in larga misura fuggono da guerre di potere, per lo più per il controllo delle risorse, dall'oppressione di violente dittature e da fondamentalismi religiosi, da lotte per l'indipendenza, da conflitti etnici, da genocidi, da emergenze ambientali e da carestie.

È fuor di dubbio che oggi si stia vivendo una delle più preoccupanti crisi dei principi di equità e di giustizia e, con essi, dei fondamentali valori di umanità. Parlo in particolare del rispetto dell'altro, della reciproca comprensione, della disponibilità all'accoglienza e alla collaborazione, elementi di cui non si può non sentire l'urgenza. Il clima generale, invece, è pregno di sfiducia e di intolleranza, di pregiudizi e di insensibilità, se non addirittura pervaso dalla vera e

propria paura del diverso. Un sentimento inqualificabile che affonda le sue radici nell'ignoranza e nella grettezza, sventagliate e potenziate troppo spesso dalle reti dei social, che non ci sorprendono più per aggressività, indecenza, insolenza, meschinità e idiozia.

L'urgenza della questione impegna la politica e l'informazione. Il dibattito è aperto, ma, benché sia stato finora tracciato un quadro della situazione piuttosto chiaro, si è molto lontani dalla risoluzione del problema secondo quei principi elementari di equità e giustizia appena richiamati.

Francesco Pisani, in questa sua sentita prova narrativa, si schiera decisamente dalla parte dei deboli. Dedicando loro pagine toccanti da cui traspare l'intensità del suo rapporto empatico con queste genti, talmente determinato e convinto da porsi come ineccepibile scudo civile. Francesco Pisani si fa implicito sostenitore della necessità di una prospettiva politica non antitetica alla morale.

In questo suo *Il poeta dei quartieri popolari* tesse dieci racconti per dieci personaggi, dai quali in pochi tratti prendono corpo le rispettive storie personali, inquadrare in situazioni ambientali che denunciano illegalità, cattiva coscienza, insoddisfazione, indifferenza e ostilità immotivata.

Nel primo racconto, Saif Mohammed Ibrahim, un fornaio tunisino, avvolto in un delirante vortice stachanovista, alimenta con foga l'impastatrice e la bocca del forno per impinguare le casse del suo padrone, senza di certo premiare la propria tasca. Alla sua laboriosa e disinteressata frenesia corrisponde la voracità degli avventori: allegoria del consumismo smodato che coinvolge tutti in una giostra intemperante. Ma l'impegno di Saif Mohammed Ibrahim, persino esagerato, non è tenuto nella giusta considerazione dal

datore di lavoro, che lo ingaggia con una paga da fame in totale precarietà, tant'è che non appena il suo fisico energico accusa una flessione è messo alla porta senza appello ed è sostituito con qualcun altro che sarà posto nelle sue stesse condizioni di sfruttamento. Ne conseguono la ricerca disperata di un nuovo lavoro, l'impossibilità di trovarlo, il disagio della miseria, l'umiliazione e l'alterazione del suo equilibrio psichico. Le immagini suggerite da Pisani si presterebbero molto bene al mezzo cinematografico per dinamismo e varietà di quadri e situazioni, specialmente quando interessano le elucubrazioni mentali del fornaio, le sue allucinazioni, le sue paure, in particolare quelle che riguardano le fauci voraci degli avventori che si gettano sul suo corpo per dilaniarlo e spolparlo fino all'osso in una sorta di ridda infernale.

Minacciato nei suoi incubi febbrili dalle bocche dei forni o da quelle fameliche della gente, che non si cura di lui se non perché riesce a saziarle, perde la capacità di resistere alla durezza di un mondo che non si fa carico della sua alienazione e che si rifiuta di accoglierlo. Non gli resta, allora, che perdersi nella disperazione e affogare il suo dolore nell'innocenza dei bambini (l'altra faccia della sfera del mondo) che giocano nei giardini pubblici, dove finirà i suoi giorni su una panchina, la sua ultima spiaggia, come un relitto trascinato lì dalla corrente inesorabile del tempo.

Questo racconto, che materializza il severo sguardo di Francesco Pisani sulla disumanità di certi comportamenti, inaugura una teoria di giudizi senza appello sulla mostruosità del nostro sistema civile, che è condannato, in seconda battuta, dalla vicenda paradigmatica della prostituta rumena. La trappola, il giro ineluttabile della prostituzione, l'amore tradito: troppe volte elementi imprescindibili nel-

la vita di giovani e fragili ragazze. Una storia, questa, che raccoglie in sé la tensione drammatica di migliaia di realtà personali nelle quali l'innocenza è resa schiava dal business della violenza malavitosa. Il sogno del viaggio, acceso dalla difficoltà di vita nel paese d'origine, si fa talvolta tanto abbagliante da rendere addirittura ciechi i malcapitati sognatori: il miraggio li rende più facilmente soggetti all'inganno. L'esito, purtroppo, quasi immancabilmente trascina in un baratro dal quale non sarà facile uscire. È interessante notare, qui, come la violenza dei ricchi verso l'ambiente sia significativamente osservata da chi ha vissuto con assoluta innocenza, proprio grazie a equilibri sottili con esso. La città meccanizzata, dove spuntano lampioni al posto degli alberi, è popolata dall'indifferenza di persone che si muovono "al ritmo costante di timbri e battiti di orologio", in "scatole di latta e di vetro", e che, nella loro impassibilità, "sanno tutte le risposte, ma non conoscono le domande". Sembra che Francesco Pisani voglia venire incontro ai buoni sentimenti quando tratteggia "il villaggio sparso per le balze, sotto il bosco d'abeti, le case di legno fra steccati di pali, il torrente che precipita a valle tra le rocce". In realtà la descrizione dell'ambiente d'origine della ragazza è scelta per consolidare un termine che possa dar forza all'invocazione finale della giovane, quando dichiara l'infinita sofferenza di non essere stata quel che avrebbe voluto essere. In un certo senso è come se si trattasse di un preludio alla quarta narrazione, che vede come protagonista una ragazza araba, orfana di padre, perché travolto da un'auto al grido inconsulto «arabo di merda!»

La giovane donna ripercorre sul filo della memoria la sua vita di bambina e i racconti di suo padre. Le appare l'imma-

gine della sua oasi verde nel deserto, misura l'importanza dell'acqua, la verginità di quei territori. Poi sopravvengono le parole di suo padre, quando narrava di aver visto la prima automobile o la prima "scatola parlante". Tempi e spazi che si contrappongono all'odierno mondo dell'automazione e dell'elettronica, alla sua durezza, al suo chiasso sconsiderato. Questa "è l'era in cui si è rotto l'equilibrio tra l'uomo e l'ambiente". L'uomo, infatti, si fa guidare dai bisogni immediati che prevedono la rutilante e folle produzione di oggetti, anche al di là di ogni reale necessità, provocando squilibri sempre più preoccupanti. Ecco, allora, il quadro dissennato della civiltà e le sue aberrazioni, soprattutto la sua economia, che travolge inesorabilmente i più deboli, con freddezza, egoismo e arroganza. Tutto sta nella "bieca e totale incapacità di comprendere teoricamente un problema qualsiasi o di provare a vedere il mondo con gli occhi dell'altro". La mestizia e il dolore del lutto pervadono il racconto delle sorti della famiglia della ragazza. Ma poi ecco che un barlume di serenità si riaccende nel nucleo familiare. La ragazza, suo fratello e la vecchia madre si stringono nel nodo degli affetti e di una serena malinconia per ritrovare la felicità, con disarmante semplicità, intorno a un dolce arabo al pistacchio, l'Halawa: una parentesi di tenerezza nella tragedia di un mondo ostile. Per Francesco Pisani ciò che dà sostegno e che consente di continuare il difficile percorso quotidiano è la forza della memoria: "Vivere significa essenzialmente 'ricordarsi di ricordare' poiché solo nel ricordo i nostri morti non muoiono, mai".

In questi testi l'autore non dà una lettura del fenomeno dell'immigrazione tenendosi sulle linee generali a cui siamo abituati ormai da anni; evita il registro sociologico fondato

su numeri asettici, su quei dati e quegli eventi che alimentano la polemica politica: fattori economici, distribuzione, caratteri funzionali, ecc. Purtroppo siamo assuefatti a cronache di una genericità disarmante o ai servizi di routine dei telegiornali delle tredici e trenta, che lasciano il tempo che trovano, trasformando ogni tragedia in merce e mettendo sullo stesso piano un battello che si rovescia con l'ultima sfilata di moda a Parigi. Talora, invece, vengono montati scoop giornalistici al solo scopo di alimentare la morbosità mediatica. Solo raramente le cronache acquisiscono un velo di umanità. È il caso della triste storia di Alan Kurdi, il bambino siriano di tre anni, annegato a seguito del naufragio del gommone che avrebbe dovuto portarlo verso una vita migliore. Il suo corpo senza vita, fotografato sulla battigia, è diventato un vero e proprio simbolo dell'emergenza. Ed è stato anche il caso di Khobeib, profugo tunisino, conosciuto da tutti semplicemente come Ali, morto all'ospedale di Bihac dopo aver passato sette mesi con i piedi in cancrena. Il suo viaggio è finito in Bosnia, a pochi chilometri dalla frontiera croata. Bloccato e respinto dalla polizia era stato lasciato in mezzo alla neve, senza vestiti e senza scarpe.

Quando un emigrato ha un volto e un nome la sua potenza d'impatto si moltiplica enormemente. Arriva a toccare le corde della sensibilità individuale. E Francesco Pisani sceglie, appunto, il registro narrativo per costruire situazioni emblematiche nelle quali in pochi tratti dà un'anima a persone senza volto che riassumono il dramma di un'intera categoria. Del resto, se leggiamo l'immigrazione soltanto come un fenomeno sociale, riconducendolo all'arida statistica, rischiamo di perdere il senso ultimo della tragedia in atto, condivisa da migliaia e migliaia di individui, ciascuno

con il suo dolore, la sua solitudine, la nostalgia per la propria gente e la propria terra, ciascuno con il cuore lacerato da uno strappo che probabilmente non sarà mai ricucito.

I personaggi di Francesco Pisani sono perfettamente riconoscibili. Costituiscono un esemplare specchio della realtà. Le loro storie si incrociano con le nostre ogni giorno. Come non riconoscere Viktoriya, la badante, rispettosamente e affettuosamente legata alla sua assistita, che muore cadendo da una scala malsicura per spolverare un'imponente, quanto inutile, enciclopedia del diritto, quasi simbolo perverso del potere, incumbente su di noi con tutto il peso della sua burocrazia che tutto vorrebbe controllare e che niente controlla? Che tutto vorrebbe risolvere e niente risolve?

Come non riconoscere il lavavetri che beve vino da un cartone da pochi soldi per scaldarsi e soprattutto per alimentare le sue speranze, che si spegneranno nell'assideramento in una notte di gelo? Ma come può questo mondo consentire che accadano simili tragedie? Eppure i giorni sono segnati da avvenimenti come questo, magari in pieno centro, sotto l'insegna di una gioielleria à la page! Francesco Pisani, con la sua scrittura piana e dolente, segna un percorso tanto articolato quanto amaro. E non smette di intercettare la nostra vena sentimentale, quasi a voler sollecitare possibili azioni positive, faccia a faccia con i diseredati per prenderne le difese con risentimento, per affermare i valori della solidarietà e di quella cultura costituzionale mirata alla crescita collettiva, potenzialmente racchiusa nella superba e monumentale enciclopedia del diritto che se ne sta, nella sua polvere, nell'ultimo scaffale della libreria.

Come non riconoscere il lavapiatti nigeriano condannato a un lavoro durissimo per sostenere la famiglia nella sua terra